Il tempo dell'attesa

C'era una crepa sottile, appena visibile, che correva lungo la superficie della tazza, e l'oro, applicato con una dedizione che sembrava appartenere a un tempo lontano, la trasformava in un oggetto unico nel suo genere, in grado di raccontare una storia di rottura, attesa e rinascita: la sua storia, o forse anche la mia. Mi era stata data in dono tanti anni fa da mio zio, un uomo giapponese dal carattere pacato e introspettivo, le cui parole, che all'epoca mi erano sembrate tanto enigmatiche, ora assumevano una limpidezza inaspettata, mentre il leggero frusciare dei petali di ciliegio, volteggianti intorno a me, risuonava nella mia mente. Ricordo ciò che mi disse come fosse ieri "La bellezza non consiste nel non rompersi mai, ma nella capacità di riprendersi dopo; l'oro di questa tazza rende le sue fenditure ancora più speciali. Questa è l'antica arte del *kintsugi*, mia cara Hana."

Il suo insegnamento segnò l'inizio della mia passione per tale tecnica, che approfondii durante il mio percorso di studi; ogni volta che mi prendevo cura di una di quelle crepe, cercavo di immergermi direttamente nell'essenza dell'oggetto nelle mie mani, ricercando la magia sprigionata dalle parole di mio zio. Il *kintsugi*, giorno dopo giorno, si presentava ai miei occhi non più solo come una forma d'arte, ma come una filosofia che mirava ad enfatizzare ogni piccolo dolore. Erroneamente continuavo a credere che il *kintsugi* servisse a rendere perfetto ciò che non lo era più, arricchendolo con l'oro, infatti era questo che facevo io: ricercare la perfezione dove non doveva esistere.

Il primo che cercò di farmi notare il mio sbaglio fu una persona che ammiravo davvero tantissimo, il mio professore delle scuole superiori. Era già qualche anno che avevo iniziato ad affinare la mia tecnica e devo ammettere che ne andavo anche abbastanza fiera, ma nutrivo comunque il timore di non aver fatto abbastanza, o che le mie semplici opere potessero essere considerate esclusivamente come meri lavoretti da quattro soldi di una studentessa qualsiasi, svegliatasi un giorno credendo di conoscere tutti i segreti dell'arte; proprio a causa di tutte queste mie paranoie, covavo dentro di me il bisogno che qualcuno esprimesse un'opinione in merito alle mie creazioni, ma non essendo sicura della persona a cui mi sarei potuta rivolgere, optai per il mio insegnante di

arte, nel quale riponevo piena fiducia e rispetto. Pensai addirittura che, se il suo giudizio fosse stato positivo, avrei potuto provare a mostrare il mio operato ad altri, magari critici.

Con la convinzione che non dovevo temere nulla, alla fine delle lezioni mi recai alla sua aula e, dopo aver ricevuto un cenno d'assenso, entrai. La stanza rispecchiava appieno il professore, essa infatti si presentava con pareti bianche tappezzate di quadri di ogni epoca, per dare spazio a tutte le forme e personalità, contribuendo perciò a rendere l'ambiente più inclusivo e accogliente, sensazioni che chiunque avrebbe sperimentato varcando la soglia; un gran numero di banchi, precisi, erano disposti a ferro di cavallo, e formavano quella che ai miei occhi è sempre parsa una tela bianca con piccole pennellate tracciate dal professore per imprimerci nella mente dei concetti che ancora sfuggivano alla nostra comprensione. L'aria era intrisa dell'odore di carta da disegno nuova e vernice fresca, i quali donavano una quiete apparente che contrastava con il tumulto dei miei pensieri e mi rendeva difficile compiere un ulteriore passo verso la cattedra, nella quale in quel momento vedevo incisi tutti i miei timori, rendendomi più ardua l'impresa di esprimermi e confidarmi. Il cuore mi batteva forte nel petto, emblema dell'inquietudine che mi accompagnava da giorni e sembrava essere diventata ancora più opprimente.

Dietro la cattedra, lo sguardo fisso dell'insegnante si rifletteva dalle sue piccole lenti degli occhiali dalla montatura antica ed era capace di infondermi una deferenza tale da abbassare lo sguardo verso le mie *sneakers* consumate; era una persona riservata, ma ho sempre ritenuto che ogni suo gesto comunicasse più di mille parole.

Le prime parole che pronunciai furono queste: "Maestro, ho seguito ogni indicazione e le crepe sono state riempite con la miscela di lacca e polvere d'oro… Cosa ne pensa?"

Egli osservò la tazza in silenzio, accarezzandone la superficie con le dita rugose: "È tecnicamente corretta. Precisa."

"Quindi è… perfetta?"

"No, è vuota, il problema sta nel fatto che hai seguito le regole, ma non hai ascoltato la tazza. Non hai capito le sue ferite. Il *kintsugi* è un dialogo. Non puoi riempire una crepa con l'oro e chiamarla guarigione. Torna quando avrai imparato a vedere ciò che non si può riparare."

Ricordo la nostra conversazione come fosse avvenuta ieri e da allora il mio più grande obiettivo è stato soddisfare la sua richiesta e non deluderlo, non essere inferiore agli occhi di colui che sempre ammirai; in realtà sono tanti anni che è ormai morto, ma ancora non posso evitare di cercare la perfezione che continuava a impensierirmi.

Al momento mi stavo dirigendo verso la casa di mio zio, in Giappone; era un pomeriggio silenzioso, e il vento leggero recava con sé il dolce profumo dei ciliegi in fiore, i *sakura*, che si aprivano sopra di me come un cielo striato di sfumature rosate al tramonto, quando la luce incontra il buio e tutto si unisce per un breve istante senza tempo né spazio. Camminavo lentamente, lasciandomi guidare dall'istinto e permettendo che i miei passi affondassero senza meta nel terriccio soffice di quella calda giornata primaverile, mentre il mio sguardo seguiva il lento e rassicurante oscillare dei petali, che con delicatezza sembravano compiere una danza soave tra le fronde. Ogni cosa intorno a me sembrava sospesa in un fragile equilibrio, come se la natura stessa volesse confessarmi una verità che fino a quel momento mi era rimasta celata. Un petalo, staccandosi silenziosamente dal ramo più alto, volteggiò nell'aria e dopo un percorso quasi esitante si posò sul palmo della mia mano; era leggermente ripiegato su sé stesso, come a volersi nascondere dal mondo circostante, mentre io rimasi ad osservare la nuvola rosa di fiori da cui era caduto. Fu allora che, osservando quella minuscola meraviglia, un pensiero, dapprima fugace, cominciò a farsi spazio nella mia mente: quel petalo nonostante le sue fragilità era perfetto, ed era proprio la sua diversità a renderlo unico, perché la bellezza non risiedeva nell'ineccepibilità intatta, ma nell'accettazione della fralezza; esattamente come i petali che fragili si posavano sulla terra rivelandosi al mondo con le proprie imperfezioni, risultando assai più preziosi. Un impulso mi impose di lasciare cadere il petalo nella mia mano, ed esso, senza resistenza, scivolò lieve sul terreno; in quell'istante sentii il senso di attesa, che per anni mi aveva sempre accompagnata, dissolversi, mentre una calma nuova, una nuova consapevolezza, come se il significato profondo di ciò che mio zio e il mio maestro avevano cercato di insegnarmi, fosse giunta al mio cuore, limpida e inconfutabile. Un peso impercettibile si fece spazio dentro di me: anni trascorsi a rincorrere la perfezione mi avevano fatto ignorare la bellezza e l'impermanenza nei piccoli dettagli e nelle piccole azioni quotidiane, nella vita che, senza rendermene conto, avevo lasciato indietro.

Quella sera parlai con mio zio e decisi di compiere qualcosa per me, volli esporre per la prima volta le mie opere anche se non erano perfette perché l'approvazione che avevo sempre bramato doveva venire esclusivamente da me. La bellezza non consiste nel non rompersi mai, ma nel rinascere da ciò che si è spezzato, meglio di prima, accettando la transitorietà e l'imprevedibilità, l'antico concetto del *wabi-sabi*, e questa lezione era finalmente diventata mia; anche io, come quella tazza, avevo trovato la mia forza nelle crepe dorate della mia vita.

Melissa Guerrini